

## TILIE'

Un testicolo con due gambe. Detto in dialetto, suonava molto meglio. Un viso paffuto, imberbe, lentiginoso. L'espressione grottescamente imbronciata. Gli occhi sghembi, ognuno per conto suo: uno guardava dritto, l'altro fisso e costantemente rivolto verso l'angolo di sinistra. La testa rapata quasi a zero o, per meglio dire, come usava allora, tosata all'Umberta. Ma quello che più colpiva era quel braccino, quasi sempre celato dalla manica, di dimensioni minuscole che penzolava morto e che noi chiamavamo "sanfén". Sì, Attilio, per tutti Tilié, era focomelico, per usare un termine medico. Era nato così. Una deformità che l'avrebbe accompagnato, segnato per tutta la vita. Le stimmate della sua diversità. Una eterna condanna. Tra le donne del borgo circolava una strana storia. Forse solo una leggenda. Si diceva che la madre Onesta, la cocomeraia, quando era gravida di Attilio, fosse stata aggredita, in un fienile, da un brutto armato di forcone. Miracolosamente sfuggita a quella violenza, lo spavento fu tale che, pochi mesi dopo, diede alla luce una creatura sgraziata e deforme: quelle esili dita altro non erano che i denti della forcola brandita da quel turpe individuo...Povero Tilié! Le comari ne profetizzavano una morte precoce. Un grosso bernoccolo sulla nuca, forse una cisti, a malapena celata dalla rada peluria color carota, diagnosticata dai "luminari" di borgo Torto come una "nata", l'avrebbe presto portato alla tomba.

"Con quel coso lì in testa non camperà a lungo!".

Ma così non fu. Tilié visse la sua solinga esistenza tutto sommato placidamente, così come aveva deciso per lui il destino.

Da ragazzo, stava appoggiato per ore al muro delle case a guardare i coetanei, sani e robusti, rincorrere una palla di stracci. Le grida gioiose si perdevano nel vento. Lui li fissava in disparte. In silenzio. Ogni tanto, qualcuno gli lanciava la palla:

"Dai Tilié, tira un bel calcio!".

In risposta solo parole farfugliate, disarticolate, sconnesse. Non c'era sugo a coinvolgerlo, a "tirarlo in torta". Viveva in un mondo tutto suo.

Nel gelo invernale, come nell'afa estiva, le sue giornate trascorrevano monotone, sempre uguali, pendolando pigramente nei soliti angoli del vecchio borgo. Allora c'era ancora posto per un'anima semplice, innocente, fatalmente protesa verso il nulla di una routine silenziosa e immutabile. I borghi erano la sua dimora. Gli occhi del cielo sembravano seguire, con indulgenza, il goffo incedere di Tilié, le gambe buttate di qua e di là come due artigli per deambulare alla meglio e non finire rovinosamente in terra.

Passarono gli anni. La vecchia Parma degli acciottolati erbosi e del profumo di campagna era scomparsa per sempre. Fagocitata dalle fameliche fauci del progresso. Una giungla d'asfalto. Una giungla ostile. Gli abbacinanti riverberi della modernità e il culto dell'apparenza avevano ormai attecchito nel cuore della gente. Lo scherno, il dileggio o, peggio, la fredda indifferenza accompagnavano ora il suo perenne vagabondare. Un'esistenza randagia. Un povero disgraziato. Un metro e mezzo di grottesca diversità. Un infelice. Misera comparsa nell'alterna commedia della vita. Sempre e solo una comparsa. Ai margini del vivere comune, delle emozioni, delle pulsioni che accendono l'esistenza degli esseri umani. Ma era comunque una vita.

Divenuti adulti, i ragazzi di borgo Torto intrapresero, ciascuno, la propria strada. Dispersi nei mille rivoli delle occupazioni quotidiane. E Tilié rimase sempre più solo. In compagnia della propria solitudine. Povero gomitolo di carne, infagottato alla meglio nella logora giacchetta grigia, ormai incapace di contenere la straripante pinguedine. L'abito assegnato dal destino. Come tristi aquiloni, le maniche vuote si dispiegavano al tiepido vento primaverile. Mai cresciuto, mai invecchiato. Lo si poteva incontrare nei luoghi più diversi. Nelle piccole, fumose sale di scalcinati cinema parrocchiali dove proiettavano vecchie pellicole per ragazzi, le voci gracchianti per la polvere del tempo. Nella bella stagione, seduto su una panchina del Parco Ducale, assorto in chissà quali pensieri, mentre la leggera brezza portava in grembo il profumo della felicità altrui. A lui negata. Lunghi meriggi gonfi di vento e vuoti di parole. Talora in paziente attesa di un autobus che non arrivava mai. Era ancora giovane, allora. Autosufficiente, come si dice oggi. Il ritardo mentale attenuava il senso di frustrante inadeguatezza. La mostruosa diversità coperta da un pietoso velo di torpore. Forse non soffrì più di tanto la propria deformità.

Alle soglie della ripida china della vecchiaia, fu accolto da un istituto assistenziale cittadino. Al ricovero dei vecchi fu benvenuto e amato da tutti. Ma lì dentro si sentiva prigioniero. Tra quelle tetre pareti, impregnate del tanfo stantio di un'umanità derelitta, le logore maniche della giacca, miseramente vuote, non si gonfiavano più al vento. Un viso eternamente infantile su un corpo ormai in sfacelo. Consegnato agli oltraggi della vecchiaia. Beffarda condanna...E così Tilié, privato della sua errabonda libertà, si abbandonò passivamente al proprio destino. Si lasciò morire. E, come una candela, si spense a poco a poco.

Nessuno saprà mai quali pensieri avessero attraversato la sua mente disturbata. Se mai avesse provato emozioni, dubbi, paure, desideri. Se avesse inseguito qualche sogno. Mentre caracollava negli squallidi corridoi dell'ospizio, portando in giro il suo insignificante mucchietto di carne e di ossa, forse rimpianse i tempi lontani. Forse felici, a modo suo. Il vecchio borgo, avaro di progresso ma prodigo di gioventù. E il vento, giocherellone, che si infilava in quelle maniche vuote. Il vento della vita...

